



C.M. MARTINI, STO ALLA PORTA, anno pastorale 1992-94, pagg. 17-24

... E' dunque il tempo stesso, nel suo inesorabile trascorrere, nel suo muto linguaggio di finitezza, nel suo implacabile andare verso la fine che genera angoscia e bisogno di fuga. Il tempo che passa risuona in noi come una continua rivelazione della nostra condizione di esseri limitati e avviati impietosamente senza scampo verso la morte. Di questo, in fondo, abbiamo paura e ce ne difendiamo in tutti i modi.

Due sono le vie attraverso le quali cerchiamo di sfuggire al problema della fine irreparabile del tempo, di esorcizzare l'immagine della morte che fa capolino in ogni piccolo o grande affanno per la vita. Esse sono l'ostentazione del nostro dominio sul tempo e l'ossessione di sfuggire in tutti i modi possibili al suo dominio su di noi.

Uno storico contemporaneo giunge, attraverso un'ampia ricognizione del tema, alla seguente constatazione: la progressiva emarginazione della morte nelle moderne società industriali (5). Un vero e proprio interdetto avrebbe investito i nostri paesi dove la progressiva medicalizzazione della malattia e della vecchiaia, con il relativo sequestro dei sofferenti e degli anziani ai margini del tempo socialmente condiviso, porta sempre più a considerare le situazioni limite come estranee alle condizioni della vita ordinaria. Tale fenomeno di esorcizzazione della fine è tuttavia assai più vasto.

...
"Il tempo è denaro", dice un proverbio e bisogna darsi da fare perché fruttifichi al massimo! Il proverbio latino corrispondente è il *carpe diem*: afferra l'attimo fuggente! "Quant'è bella giovinezza / che si fugge tuttavia / Chi vuol essere lieto sia: / di doman non c'è certezza".

Insomma, se il tempo fugge, inseguiamolo senza tregua, per averne il più possibile a nostro vantaggio. Se ci incalza, affrontiamolo con foga, in modo da ricavarne tutte le soddisfazioni possibili prima di esserne sconfitti. Se ci svuota di energie, preveniamolo con astuzia, stipandolo di beni

e di benessere senza perdere neppure un istante. Sono tanti i modi di riempire il tempo per illudersi di possederlo.

Il denaro anzitutto. Se il tempo è denaro, l'accumulo del denaro e la libertà di spenderlo mi convincono di essere padrone del tempo: del mio e di quello degli altri. E posso arrivare a pensare che il mio tempo vale molto, solo perché costa molto denaro; o che il tempo degli altri vale poco, solo perché io posso comprarlo per il mio vantaggio.

Anche l'ambizione del dominio, inteso come esasperazione della forza, della riuscita, del successo in ogni campo della vita, è un modo illusorio di possedere il tempo. Il potere, per esempio quello politico, coltivato come fine a se stesso, come ebbrezza della propria potenza e del proprio dominio sull'altro, genera l'impressione di poter durare a dispetto del tempo, prolunga la fantasia di attraversarne il logorio senza esserne travolti.

Infine, la spasmodica ricerca del godimento in ogni forma, mira a neutralizzare il tempo, è una sfida alla sua caducità. Riempire il giorno e la notte di eccitazioni, concentrarsi puntigliosamente nella cura del proprio piacere corporeo, del proprio benessere fisico e psichico, significa aggrapparsi alla vita biologica, pensando che il tempo del suo godimento sia tutto il bene di cui possiamo disporre.

Ostentare ricchezza, potere, sicurezza, salute, attivismo, sono tutti espedienti per esorcizzare l'angoscia del tempo che ci sfugge dalle mani. Parlo di una "cosmesi" della morte, appunto perché noi cerchiamo di abbellire il consumarsi del tempo, che della morte è il simbolo, esaltandoci nel consumo di beni illusoriamente duraturi. L'esorcismo funziona come un "trucco" escogitato per prolungare la nostra partita con la morte; eppure sappiamo che la partita non potrà durare all'infinito, e la morte avrà l'ultima mossa.



Ma è possibile che proprio sotto questa verità, che alimenta la nostra angoscia, si nasconda anche un'altra verità capace di liberarci? E' pensabile che in quell'affanno che ci spinge a percorrere strade illusorie, ci sia una provocazione salutare che dovremo portare coraggiosamente allo scoperto? In altre parole: siamo così sicuri che la morte sia sotto ogni aspetto la fine del tempo?

[6] "State bene attenti che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita e che quel giorno non vi piombi addosso improvviso; come un laccio esso si abatterà sopra tutti coloro che abitano sulla faccia di tutta la terra" (Lc 21, 34 ss).

All'opposto dell'illusione che pretende di possedere il tempo, sta la malinconia di chi percepisce il suo svanire come un fatto inarrestabile, contro il quale è inutile lottare e che è quindi meglio annegare nell'evasione.

...

Come può essere veramente tolta la disperazione? La forma tragica sarebbe la scelta di morire: il tempo e la sua oppressione sono neutralizzati nel modo più radicale anticipando drasticamente la fine. Una scelta che non assume, per lo più, fortunatamente, la forma diretta e immediata del suicidio, ma si presenta nei modi più subdoli e non meno tragici, di una vita sostanzialmente "spenta". Una vita che sopravvive cronologicamente alla propria fine, in qualche modo già anticipata e annunciata; penso alla droga vera e propria e a un certo tipo di vita "drogata", dove l'uomo cerca, nell'assoggettamento a qualcosa che lo sottrae alla fatica del pensare e del volere, una compensazione all'incapacità di progettare il proprio futuro. Una tale ricerca dagli esiti così umilianti e drammatici, è purtroppo omogenea con la diffusa e sottile legittimazione ideologica dell'edonismo contemporaneo, che riveste la sudditanza allo stimolo del piacere con i valori dell'emancipazione e della conquista di sé.

Essere disponibili per ogni esperienza, giudicandola esclusivamente in base alle sensazioni più o meno forti che ne derivano, magari per dimostrare a se stessi e

agli altri una spregiudicata signoria del proprio tempo; osare fino al limite per il discutibile vanto di trasgressioni che ci fanno sentire molto speciali. In questa ricerca, che induce in realtà a lasciarsi passivamente divorare dall'illusione di un'eterna adolescenza, c'è il segno di una disperata fuga dal tempo. Ingenua strategia dell'evasione, dove l'uomo si consegna interamente al consumo, possibilmente irresponsabile, del tempo, attraverso il quale egli cerca di transitare come in una specie di piacevole stordimento che renda insensibili a ciò che è brutto e penoso. Così si neutralizza il peso del tempo in cui siamo costretti a riflettere, a decidere, a portare responsabilità: il tempo della formazione personale, della convivenza familiare, dell'applicazione al lavoro, del vincolo sociale, tempi inevitabilmente segnati dalla routine e dalla banalità, dal rischio e dalla fatica, dall'errore e dalla colpa, da una serie di tensioni e di sofferenze che sono molto difficili da portare e alle quali si preferisce non guardare in faccia.

...

Dio non lo si incontra nella fuga dalla libertà o nell'ossessione della fine, e neppure l'uomo.